

L'esperienza di ricerca all'estero e il progetto “Diamo un futuro agli Yazidi!” popolazione vittima della violenza dell'ISIS nel Kurdistan iracheno

TIZIANO AGOSTINI

PROFESSORE ORDINARIO PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA VITA
DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE

La sicurezza sul lavoro è un problema che da più di mezzo secolo, in Italia, coinvolge le parti sociali sul piano della mediazione per garantire luoghi di lavoro sempre più sicuri. In ambito universitario, il caso Regeni ha messo in luce le lacune e le criticità del sistema normativo che regola le attività dei ricercatori italiani in missione all'estero, specialmente per le parti che riguardano le missioni svolte in Paesi ad alto rischio. Ora più che mai è dunque fondamentale garantire ai ricercatori italiani le procedure di sicurezza più efficaci e fare in modo che essi siano formati ad affrontare i rischi collegati ad attività di ricerca di questo tipo.

Il mio intervento ha lo scopo di esporre l'esperienza fatta nel Kurdistan Iracheno tra il 2017 e il 2019 nell'ambito del progetto “Diamo un futuro agli Yazidi” finanziato dalla Giunta Regionale del Friuli-Venezia Giulia con delibera n° 2291 del 24.11.2016, che aveva come obiettivo quello di fornire un sostegno psicologico e sociale al popolo Yazida e di fare una mappatura dettagliata del patrimonio culturale yazida a seguito delle devastazioni perpetrate dall'ISIS nel periodo di occupazione, che hanno causato una profonda frattura fra la comunità e il proprio territorio. Le finalità di questa seconda parte del progetto, che è stata realizzata dall'Università di Udine, erano quelle di utilizzare le informazioni raccolte allo scopo di fornire un punto fermo da cui partire per ricostruire l'identità culturale

Yazida. Le attività concernenti il supporto psicosociale, di cui si è occupata invece l'Università di Trieste, erano finalizzate sia a valutare e implementare i fattori alla base dello sviluppo dei bambini, in particolare dei bambini che erano stati internati nei campi di addestramento militare dell'ISIS, sia a validare, nel linguaggio Yazida (Kurdo Badini), uno strumento psicometrico (IES-R Impact of Event Scale Revised) costruito per individuare la tipologia e misurare l'entità del trauma a seguito dell'esposizione a eventi traumatici estremi.

Lo Yazidismo è una fede religiosa preislamica diffusa nelle regioni del Sinjar iracheno. Il gruppo principale viveva in due aree dell'Iraq: i monti del Jebel Sinjar (al confine con la Siria) e i distretti di Dohuk (nord-ovest del Paese).

Nell'agosto del 2014, l'area intorno alla catena montuosa di Jebel Sinjar è stata invasa dall'ISIS e la minoranza yazida ha subito un vero e proprio genocidio. Gli uomini e le donne anziane sono stati trucidati in massa, mentre le donne e le bambine sono diventate schiave sessuali dei miliziani e i minori sono stati arruolati come bambini-soldato.

La prima missione è stata realizzata allo scopo di costruire la rete di supporto. Un contatto a Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, ci ha permesso di programmare la missione, che si è svolta dal 24 febbraio al 1° marzo 2017 con l'itinerario programmato: Erbil – Dohuk – Sinjar – Dohuk – Erbil. Proprio in quel periodo, la città di Mosul (città occupata dall'ISIS poco distante da Dohuk e dai territori che avremmo attraversato) è stata teatro di un violento conflitto tra le forze governative irachene e l'ISIS. Tale conflitto sarebbe terminato solo nel luglio del 2017, con la riconquista del territorio da parte delle forze governative e il massacro di oltre 40.000 vittime. Questi dati fanno quindi capire quale fosse il rischio connesso alla missione e quanto fosse importante pianificare ogni dettaglio prima della partenza.

Per questo motivo è stata stipulata un'assicurazione privata per l'intera durata della missione, in quanto il regolamento dell'Università di Trieste non prevede coperture assicurative diversificate per il livello di rischio che caratterizza il Paese in cui viene svolta la missione. È stata quindi selezionata una polizza che prevedesse la copertura delle spese mediche, delle spese per l'eventuale smarrimento del bagaglio, il trasferimento sicuro, gli infortuni derivanti da incidenti aerei e il rientro della salma, oltre che l'assistenza in viaggio.

Si è provveduto anche a comunicare il percorso e il periodo della missione alla struttura stabile di promozione a livello regionale e locale delle attività di cooperazione allo sviluppo e partenariato internazionale della Regione. La Regione ha poi provveduto a comunicare queste informazioni alla Farnesina ed è rimasta in contatto giornaliero con i ricercatori in missione.

Al fine di garantire il maggior livello di sicurezza possibile, durante il viaggio sono state adottate diverse precauzioni. Innanzitutto, gli alberghi in cui alloggiare durante la durata della missione sono stati scelti con l'aiuto dei contatti presenti in quell'area, che potevano consigliare le strutture nelle aree più sicure. Durante il viaggio la raccomandazione era quella di evitare il più possibile di spostarsi da soli, perciò si è scelto di viaggiare sempre con autisti locali, possibilmente indicati da organizzazioni note con le quali era già in corso una collaborazione. I ricercatori che hanno preso parte alla missione sono stati inoltre educati sul comportamento da tenere in situazione potenzialmente pericolose, come ad esempio i comportamenti da tenere ai posti di controllo (tenere le mani bene in vista, evitare movimenti bruschi e lasciare parlare l'accompagnatore locale o interprete).

Al di là delle raccomandazioni e delle disposizioni pratiche in termini di sicurezza in viaggio, per affrontare una missione in un territorio così delicato è necessario assicurarsi che tutte le persone coinvolte siano in grado di valutare correttamente il rischio connesso alla missione e di agire nel modo più adeguato a tale rischio. La ricerca psicologica sulla percezione del rischio ha infatti mostrato che i processi cognitivi con cui gli individui agiscono di fronte ad esso sono spesso soggetti a distorsioni. A tal proposito, durante l'organizzazione di un viaggio di questo tipo, è necessario curare il modo in cui lo si comunica alle persone coinvolte, in modo che ne comprendano il grado e possano mettere in atto comportamenti adeguati ad affrontarlo durante il viaggio.

Una corretta politica di comunicazione del rischio si pone infatti l'obiettivo di promuovere nei soggetti coinvolti un atteggiamento attivo nei suoi confronti, evitando quindi un atteggiamento passivo che non permette di rispondere nel giusto modo. Per promuovere questo tipo di atteggiamento negli attori coinvolti è necessario sapere, da una parte, in che modo il rischio dovrebbe essere valutato e, dall'altra, quali sono invece i meccanismi attraverso i quali le persone comuni lo percepiscono.

Innanzitutto, è opportuno chiarire cosa si intende per pericolo e rischio. Benché le parole “rischio” e “pericolo” siano spesso usate come sinonimi, è importante chiarire che sottintendono due concetti ben diversi. Con “pericolo” si intende una circostanza o caso da cui può derivare un danno, mentre il “rischio” è una valutazione simultanea della frequenza della situazione di pericolo e dell’entità delle conseguenze. Il concetto di rischio è quindi sintetizzato nella formula: $R=P*M$, dove P sta per la probabilità che l’evento ha di verificarsi ed M sta per magnitudo, ovvero l’entità delle conseguenze derivanti da tale evento.

L’entità del rischio dipenderà quindi sia dalla probabilità associata all’accadere di un evento, sia alla gravità delle conseguenze derivanti da tale evento. Ad esempio, essere colpiti da un fulmine è un evento che ha una probabilità molto bassa di verificarsi, ma l’entità del danno derivante da questo evento è così grande da determinare un discreto rischio. Diversamente, la probabilità di essere punti da una zanzara in una sera d’estate è molto elevata ma, poiché il pericolo derivante da una puntura di zanzara è generalmente molto lieve, il rischio associato a questo evento è contenuto.

Benché la formalizzazione del concetto di rischio come fattore dipendente dalla probabilità di un evento e dall’entità del danno provocato dallo stesso evento sia molto efficace, in una corretta formalizzazione del concetto di rischio non si può non considerare l’elemento umano. Per “elemento umano” si intende il ruolo della consapevolezza e della capacità di gestione del rischio posseduti dalla persona che si trova ad affrontare l’evento. Queste capacità potrebbero influenzare positivamente o negativamente l’equazione, andando ad aumentarlo o diminuirlo. La formula che sintetizza il concetto di rischio va quindi ad arricchirsi del fattore K, ovvero il fattore umano, diventando $R= (P*M)/K$. È evidente dunque che l’individuo può in parte determinare il rischio a cui deve far fronte, e può attrezzarsi per affrontarlo nel modo più efficace possibile.

Il ruolo del fattore umano nella determinazione del rischio ci fa capire quanto sia importante educare le persone ad affrontarlo correttamente, non solo mettendo in atto risposte efficaci, ma anche imparando a valutare accuratamente il rischio al quale si sta andando incontro. Al fine di permettere alle persone di valutare correttamente i rischi a cui vanno incontro, è necessario capire come esse percepiscono il concetto di rischio.

La percezione del rischio è un processo cognitivo che gli individui mettono in atto frequentemente nella vita di tutti i giorni, poiché permette di pianificare il corso d’azione migliore per far fronte a una situazione rischiosa. Da lungo tempo la psicologia si è posta l’obiettivo di comprendere

come le persone agiscono in situazioni rischiose, e la ricerca in questo campo ha evidenziato che in molti casi esiste una discrepanza tra il modo in cui un rischio dovrebbe essere valutato (valutazione soggettiva del rischio) e il modo in cui viene realmente percepito (percezione soggettiva del rischio) dagli individui (Slovic, 2001).

La percezione del rischio ha, infatti, la caratteristica di non essere razionale ma soggettiva. Gli individui non stimano il rischio solo sulla base delle caratteristiche che lo determinano (probabilità associata all'evento ed entità del danno che ne deriverebbe), ma anche sulla base di fattori irrilevanti derivanti da strategie di ragionamento spesso sbrigative e inaccurate. Proprio per questo motivo la valutazione può essere influenzata e distorta da condizioni indipendenti dalla situazione ma legati alla persona, come ad esempio la capacità personale di controllare il rischio, o una scarsa capacità di memorizzare gli eventi.

La difficoltà nel comunicare il rischio consiste proprio nel fatto che la percezione dello stesso è estremamente personale e può essere influenzata dalle abitudini e dalle esperienze pregresse. Ad esempio, un fumatore abituale tenderà a sottostimare il rischio associato al fumo. Altri elementi che contribuiscono a distorcere tale percezione sono ad esempio le euristiche, scorciatoie cognitive che semplificano il ragionamento portando spesso a bias, ovvero errori sistematici nel giudizio e nelle stime di probabilità di alcuni eventi. Ad esempio, l'euristica della disponibilità può portarci a sovrastimare la probabilità di essere coinvolti in un incidente aereo, poiché per stimare la probabilità che tale evento ha di verificarsi ci basiamo sulla salienza che notizie simili hanno nella nostra società. In questo modo, le distorsioni cognitive che ci portano a stimare in modo inaccurato le probabilità collegate a certi eventi ci portano anche a valutazioni inesatte del rischio connesso a certi eventi.

La percezione soggettiva del rischio è dunque un elemento sul quale è fondamentale intervenire per garantire la sicurezza degli attori coinvolti. Infatti, solo stimando correttamente il rischio al quale si sta andando incontro è possibile adottare le misure di sicurezza necessarie a contenerlo. Un intervento efficiente ed efficace sul rischio deve far leva in particolare sui tre livelli che ne costituiscono la percezione, ovvero 1) la previsione del rischio, 2) l'individuazione del rischio, 3) la gestione del rischio. Pertanto, intervenire sul rischio implica informare sulle probabilità di rischio connesse a eventi dei quali non si ha esperienza o per i quali non è stato valutato il potenziale di rischio (previsione del rischio), sul riconoscimento degli indizi che suggeriscono la presenza di rischio (individuazione dei rischi) e su come risolvere un evento che si rivela rischioso (gestione del rischio).

L'importanza che la percezione e la comunicazione del rischio hanno nel determinare il comportamento dell'individuo di fronte a una situazione rischiosa fa sì che sia sempre più auspicabile formare gli attori coinvolti nei confronti di questi temi. Una formazione adeguata permetterebbe agli individui di prendere consapevolezza dei propri meccanismi di ragionamento, e di come questi a volte siano inaccurati e frettolosi. Consapevoli di ciò, gli individui potrebbero apprendere come modificare questi meccanismi, imparando ad acquisire le informazioni necessarie a valutare il rischio da fonti attendibili ed evitando di essere influenzati da fattori come l'emotività e i bias cognitivi.

Prima di affrontare una missione in paesi ad alto rischio è dunque fondamentale assicurarsi che tutti gli interessati abbiano valutato correttamente i rischi ai quali si apprestano ad andare incontro, e che siano state messe in atto tutte le misure necessarie a garantire il maggior grado di sicurezza possibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Slovic, P. (2001). *The Perception of Risk*. London, UK: Earthscan Publications Ltd.